

MEMORIA STORICA

La lezione del '29: stimolare la crescita, non tassare di più

di Michele Tronconi

La Grande Depressione, in America, si trascinò oltre dieci anni dopo il '29. Rileggerla in prospettiva può essere un'importante lezione per noi, oggi. Le più recenti ricostruzioni storiografiche, tra cui quella di Amity Shlaes, aiutano a capire perché ci volle così tanto per uscire da una trappola costruita da buone intenzioni. La colpa fu di una serie di errori: l'incremento eccessivo delle imposte, insieme a una politica monetaria e commerciale decisamente pro-ciclica; l'accento sul lavoro come "bene" offribile, anziché sulle condizioni che ne favorissero la domanda; lo spiazzamento della mano invisibile ad opera di quella visibile, azionata dallo stato.

Fu il combinato disposto che scatenò, allora come oggi, un clima d'incertezza che scoraggiò l'intrapresa e provocò un impoverimento generalizzato. Il ruolo giocato dall'inasprimento fiscale fu determinante. A poco più di due anni di distanza dal martedì nero, il Presidente Hoover sollecitò il Congresso ad aumentare tutte le imposte. Il deficit federale si era impennato e si preferì ristabilire immediatamente l'equilibrio di bilancio. S'introdussero nuove aliquote, quasi da economia di guerra. L'imposta che creò più difficoltà a tanti americani fu quella sugli immobili. La deflazione rendeva non solo più arduo pagare il mutuo ma anche trovare i soldi per la tassa sulla casa.

L'insolvenza portava in entrambi i casi alla medesima amara conclusione: il pignoramento. Nel 1932 - cioè ottant'anni fa - si aprì anche la campagna presidenziale; il candidato democratico, Franklin Roosevelt, tenne il suo primo discorso alla radio impegnandosi in difesa «dell'uomo dimenticato in fondo alla piramide economica». In un successivo, concluse dicendo: «mi impegno a un nuovo patto con il popolo americano». Era il New Deal che, di nuovo, aveva i capi in testa di apposite agenzie federali ma che, in pratica, proseguì l'intervento pubblico in economia, già avviato da Hoover. Crebbe, però, la tensione interna; se c'era un uomo dimenticato, nella visione di Roosevelt, era perché qualcun altro ne aveva tratto vantaggio, magari evadendo il fisco. Nel frattempo, l'erario raccoglieva sempre meno imposte, perché le imprese non guadagnavano quanto prima e non distribuivano dividendi tassabili. Si escogitò, allora, una nuova tassa sui profitti non distribuiti. Un'ulteriore misura che si dimostrò del tutto depressiva.

Un consigliere del Presidente, per giustificare la pressione fiscale sempre più forte, resuscitò un vecchio aforisma: «amo le tasse, sono il prezzo che paghiamo alla civiltà». L'America sembrava aver dimenticato come si facesse a crescere. Giunse così il momento in cui quegli stessi cittadini che si volevano beneficiare iniziarono a

criticare l'esito contraddittorio dei buoni propositi. Su un quotidiano di provincia si lesse: «Chi è l'uomo dimenticato? Lo conosco come le mie tasche. E' il tipo che cerca di cavarsela senza sussidio pubblico ... Intanto i contribuenti continuano a mantenere tanta gente che non lavorerebbe nemmeno se avesse un lavoro». Anche nell'America di allora si aprì il dilemma che ci divora oggi: quanta parte di popolazione che vive di rendita - soprattutto per ragioni politiche - può gravare sull'altra, che vive di reddito d'impresa o da lavoro? Non per nulla il concetto di uomo dimenticato nell'accezione originaria, quella di un professore di Yale di fine Ottocento, indicava non tanto l'individuo bisognoso di assistenza, ma quello assoggettato a tributo; cioè con colui che «lavora, vota, di solito prega, ma sempre paga ...».

La vera lezione della Grande Depressione, forse, non l'abbiamo ancora imparata. Eppure, a noi basterebbero tre mosse per mettere in scacco le analogie col passato: tagliare le imposte sull'energia alla produzione; usare la lotta all'evasione per ridurre il carico fiscale sul lavoro; non demordere sulla spending review. Perché se si scoraggia chi lavora e chi fa impresa, ci si scordi la ripresa.

Michele Tronconi è presidente di Sistema Moda Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA